

Senato, riforma da migliorare

L'ANALISI

MASSIMO LUCIANI

C'è, dunque, un disegno di legge di riforma del Senato. Che ha luci ed ombre. Più le prime che le seconde, per la verità, al contrario di quanto si possa dire per la legge elettorale. Tra riforma della legge elettorale e riforma del Senato, tuttavia, c'è un legame strettissimo, perché la prima non sta in piedi senza la seconda.

SEGUE A PAG. 15

Massimo Luciani



SEGUE DALLA PRIMA

Si può considerare legittimo il cospicuo premio di maggioranza previsto alla Camera se il Senato continua ad essere titolare del rapporto di fiducia con il governo e può avere una maggioranza del tutto diversa da quella dell'altro ramo del Parlamento? Un premio incapace di assolvere alla propria funzione (che è quella di dare ai governi una salda maggioranza parlamentare) è irragionevole e la Corte costituzionale lo ha già detto nella recente sentenza sulla legge Calderoli.

È un bene, dunque, che il governo si sia affrettato a muoversi anche sul fronte della riforma costituzionale e che lo abbia fatto rapidamente. L'urgenza, comunque, non deve far perdere di vista le esigenze di legittimità costituzionale, di coerenza e di efficienza, sicché, come è indispensabile un ripensamento di molti punti della legge elettorale (a serio rischio di incostituzionalità), così sarà opportuna un'attenta riflessione sulla riforma costituzionale, che mostra qua e là i segni della fretta e di un evidente cedimento ad una certa deriva populista (specie quando demolisce senza meditare a sufficienza sulle possibili alternative: penso all'eliminazione delle Province e del Cnel).

Alcune scelte di fondo, però, vanno bene. Anzitutto, la riserva del rapporto di fiducia alla sola Camera dei Deputati. Da sempre questo è un nodo essenziale della nostra forma di governo e la stabilità degli esecutivi non potrà che aumentare se sarà finalmente tagliato. Va bene anche la composizione

Il commento

Palazzo Madama, riforma da migliorare

mista (regionale e municipale), che corrisponde alle caratteristiche storiche del nostro autonomismo, che da tempo è anche regionale, certo, ma senza aver perduto la sua origine comunale. E un giudizio positivo lo merita anche la scelta dell'elezione indiretta: come si potrebbe sottrarre al Senato (continuo a chiamarlo così, visto che la scelta di denominarlo «Assemblea delle autonomie» mi sembra molto discutibile) il rapporto di fiducia se i suoi componenti fossero scelti direttamente dai cittadini italiani?

Alcune importanti linee di fondo sono condivisibili, dunque, eppure c'è ancora molto lavoro da fare per dipingere un quadro soddisfacente (e magari anche - diciamo così - gradevole, visto che lo stile della redazione del progetto non è propriamente entusiasmante).

Vediamo solo l'essenziale. La rappresentanza dei Comuni è necessaria, ma è sproporzionata (per eccesso) rispetto a quella delle Regioni. La scelta di non consentire ai Consigli regionali di eleggere i senatori fuori del proprio seno è discutibile e non può certo essere motivata con la necessità di non corrispondere qualche indennità di carica. Lo è anche quella di inserire in un'assemblea così piccola (poco più di 150 membri) ben ventuno componenti di nomina presidenziale, così smentendo la funzione di rappresentanza delle «istituzioni territoriali» che è affidata al nuovo Senato. Dubbi serissimi anche sulla decisione di ridurre la legislazione bicamerale solo alle leggi costituzionali e di revisione costituzionale, lasciando per tutte le altre, al Senato, un semplice «parere». Il problema del nostro autonomismo è sempre stato quello della mancanza di un referente istituzionale «alto», a livello nazionale, per i territori: è paradossale che, nel momento stesso in cui - finalmente - lo si introduce gli si tolga proprio l'attribuzione che maggiormente potrebbe qualificarlo. Funziona male, poi, un regime dei pareri del Senato che li distingue a seconda delle «materie» (che, si sa, sono sempre difficili da definire), prevedendo che solo per alcune di queste il parere del Senato possa essere superato con una votazione a maggioranza assoluta della Camera, mentre per altre materie basta quella semplice o addirittura l'inerzia di Montecitorio.

Insomma, l'impressione è che il pendolo della nostra sensibilità autonomistica continui ad oscillare fra retoriche federaliste e tentazioni centraliste, senza trovare un giusto equilibrio. Dobbiamo decidere, invece, che autonomismo vogliamo e - soprattutto - se vogliamo che le autonomie territoriali abbiano un'efficace proiezione al livello delle istituzioni nazionali. Questo disegno di legge, allora, non è un punto di arrivo, ma di partenza.